

Sono esattamente sei i riferimenti che Mussolini fa nel libro da cui sono tratti (e non è il caso di richiamare le vicende che unirono - e disunirono - i due, ché sono troppo note per farne ulteriori cenni e che, comunque, emergono e se ne segue traccia anche nei brani che si riportano).

Dice Mussolini:

Il termine «fuoruscito», da usarsi in senso politico, lo inventarono i socialisti, attribuendolo, per merito o demerito di Pietro Nenni nel maggio del 1923, a tutti coloro che, usciti dal loro partito per rappresentare l'animo rivoluzionario e antiriformista di questo, erano, a detta di Nenni, confluiti nell'area immonda della borghesia. Tra quei «coloro» era sottinteso il nome del capo della rivoluzione fascista. Tra quel «fuoruscito» indubbiamente attribuito da Pietro, e il «fuoruscito» con cui qualifico, ripeto «qualifico» e non «dequalifico» la militanza di un nemico personale, esiste, pertanto, una differenza specifica. Io ho tentato, uscendo dal socialismo nel 1914, una scissione in seno al partito, per salvarne l'animo rivoluzionario. Quale rivoluzione è in grado egli di attuare, oggi, che abbia la nobiltà originaria della settimana rossa, della quale con Malatesta e Oddo Marinelli fu protagonista? (pag. 640)

Ecco, adesso sappiamo dell'origine del termine e non deve sfuggire che prima Mussolini chiama con nome e cognome l'inventore per poi passare, nella parte centrale del brano, a quel «Pietro» (c'è da stupire che non abbia detto «Pirì...») che non può non richiamare tante vicissitudini di lotte congiunte.

Leggo sulla stampa del «fuoruscitismo» che la mia accademia è nata come componente della fabbrica del consenso, ultra necessaria per assicurare la permanenza del fascismo al potere.

Ma che pretendevano i miei nemici Rosselli, Nenni, Buozzi, Modigliani, che la rivoluzione, con le proprie mani, si desse la zappa sui piedi e creasse l'accademia per impedire la crescita di una cultura del fascismo o del fascismo nella cultura? (pag. 356)

* * *

È da ricordare, sempre per stare «fra romagnoli», che Mussolini aveva chiamato Antonio Beltramelli nella neonata Accademia d'Italia - sbalordendo per la chiamata di un «provinciale» a cotanto scanno. - e gli dovettero essere venute alle orecchie le velate critiche se confida al biografo:

«Che cosa rappresentò il mio amico Beltramelli in Accademia? Rappresentò la civiltà contadina di cui volgarizzò la poesia pascoliana. Fu un difensore arguto, cordiale,

di un regionalismo sano, dalla morale solida...il mio affetto per la natia Romagna lo ebbe anche Lui, oltre che a Spallicci e un poco anche a Pascoli... a Lui furono cari Spallicci e Balilla Pratella. Tre uomini di questa taglia artistica possono, da soli, riassumere il dramma di un popolo moralmente di frontiera, come il mio popolo di Romagna. Popolo moralmente di frontiera, il mio. Tributario, più di ogni altro, della rivoluzione. Chiamato, sempre, dal destino ad anticipare i tempi del rinnovamento sociale del paese.

Repubblicano o socialista, è sempre dall'altra parte della barricata del potere costituito, del potere malamente costituito. Chi, meglio di Beltramelli, seppe cantare tutto ciò? (pag. 344).

L'animo dell'uomo è insoldabilmente profondo, quello del politico cento volte di più; perché si nota che l'uomo Mussolini ha stima grande, si indovina addirittura affetto per il poeta Spallicci. E in un'altra occasione dice di dovergli riconoscenza imperitura per averlo aiutato in un momento per lui «esistenzialmente difficile»...e questo non gli impedì di sradicare il maggior cantore della sua terra alla terra stessa. Se tutto questo risponde alla ferrea logica della «ragion di stato», meglio non aver mente ragionante....

Tornando a Nenni, è fra le prime pagine che se ne incontra il nome. Ci capita quasi marginalmente perché il soggetto primo è un altro, ma è interessante notare a chiusa della frase, quella citazione:

I miei rapporti con Enrico Malatesta datano dal 1904, settembre, primo sciopero generale a Milano. Si rafforzano nel 1908, nel corso di rapidi incontri a Oneglia; ottengono nel 1912, durante il carcere bolognese, per merito del mio detenuto Pietro Nenni, ulteriore apporto di cordiale comprensione. La settimana rossa, «anarchicamente» voluta da Nenni, da Malatesta e da Marinelli, e pubblicizzata asocialisticamente, dal mio «Avanti», quell'«asocialisticamente» riferito alla settimana rossa che marca l'inizio di un distacco che tardò però ancora molto a manifestarsi». (pag. 18)

Nenni è ancora citato da Mussolini quando, riferendo a giorni che dovevano essere l'anticipazione dell'interventismo (è infatti nel capitolo intitolato «nascita di un rivoluzionario») esprime un giudizio sulla conquista della Libia che può sembrare strano in bocca a quello che aveva appena finito di brandire la spada dell'Islam. Ecco le sue parole:

«Salutai il conte Guarini in una fredda sera d'autunno, quando il suo destino di interventista lo portò a vivere con noi, con Corridoni, con me, una vicenda che dove-